

Falso movimento

Fabio Mariottini

Vedere il bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto – o, nel caso del nostro ministro dell’Ambiente Corrado Clini, pieno per un quarto – dipende dalle aspettative e dalle ambizioni di ognuno di noi. A Doha, alla 18° conferenza sui cambiamenti climatici, io per esempio non ho visto nemmeno il bicchiere. A meno che non si reputi un “mezzo” successo quell’accordino uscito fuori nei tempi supplementari che, per ciò che riguarda le emissioni, proroga il protocollo di Kyoto fino al 2020 senza però prevedere ulteriori obblighi e riconosce la necessità di un risarcimento da parte dei Paesi ricchi verso quelli emergenti o in via di sviluppo per la prevenzione e la compensazione dei danni dalle provocati da disastri ambientali. Enunciati anche in questo caso generici e senza quantizzazione degli impegni. Indicazioni, oltretutto, piene di scappatoie, che non bastano a ridare dignità ad un consesso la cui autorevolezza è pesantemente condizionata da fattori esterni che si chiamano globalizzazione, competizione, recessione, ecc.

Qualche numero può aiutarci meglio di tanti sofismi a rendere il senso di questo vertice: i Paesi che hanno firmato il protocollo Kyoto 2 (Ue e qualche altro Stato) rappresentano il 15% delle emissioni globali. Rimangono fuori Usa, Cina, India, Brasile, Sud Africa, solo per citarne alcuni, che sono responsabili dei due terzi delle emissioni di CO₂. Tutto questo accade mentre gli impatti del cambiamento climatico stanno colpendo con particolare virulenza i ricchi e i poveri del pianeta e l’accelerazione del riscaldamento globale supera anche le peggiori previsioni degli scienziati dell’Ipcc. A rafforzare l’allarme, alcuni studi pubblicati proprio a ridosso del summit di Doha, che mostrano come negli ultimi dieci anni lo scioglimento dei ghiacci del Polo Sud sia triplicato e l’innalzamento dei mari stia accelerando oltre le aspettative. Come risposta, le emissioni di CO₂ sono arrivate nel 2012 a 36.600 tonnellate, con un aumento, rispetto al 2011, del 2,6%. D’altronde poco ci si poteva aspettare da questo appuntamento, per inciso quasi ignorato dai media di tutto il mondo e ancora una volta dominato dalla crisi. Quella stessa crisi che dalla finanza si è poi trasmessa all’economia reale, modificando forse in maniera permanente gli equilibri del mondo e offrendo ai Paesi di nuova industrializzazione la possibilità di spostare dopo secoli il baricentro dell’economia. A questa “aggressione” il Nord industrializzato tenta di reagire, per lo più, attraverso le delocalizzazioni e migrazioni verso quelle realtà che garantiscono maggiore permissività per ciò che riguarda i diritti dei lavoratori e minori regole per la salvaguardia ambientale. È un grave errore, perché la competizione al ribasso, oltre ad arrecare un grave vulnus alla dignità dei lavoratori, perpetua anche le condizioni per un aggravamento delle condizioni dell’ecosistema. Oggi, di contro, gli Stati Uniti mostrano i primi segnali di una inversione di tendenza che fa intravedere un ritorno nei patri confini di alcune grandi aziende, da Apple a General Electric, passando per American Giant a Hewlett Packard. Le ragioni sono, come è ovvio, di ordine prevalentemente economico e legate principalmente a produttività, distribuzione e aumento, seppure limitato, del costo del lavoro che si sta verificando un po’ in tutto il Sud-Est asiatico. A questa scelta, però, contribuisce la grande rilevanza data dalla stampa mondiale agli scioperi e ai suicidi avvenuti alla Foxconn di Shenzhen, dovuti alle condizioni disumane nelle quali erano costretti a lavorare i 330.000 dipendenti della fabbrica cinese. Negli Usa, probabilmente, si sta sperimentando una nuova strada per uscire dalla recessione e lo si sta facendo attraverso più regole e più controlli. Obama non ha firmato il protocollo di Kyoto, ma certamente dal punto di vista ambientale fornisce più garanzie dei governi di Deli o di Pechino. E perfino, purtroppo, del nostro Paese. Ecco una buona notizia che, se possibile, ci ripaga dalle amarezze dell’ennesimo inutile summit e dell’ulteriore occasione sprecata.

